

La bussola che non c'è Così abbiamo perso il senso dell'orientamento

Ora si deve creare un esercito di professionisti dell'indirizzo

Analisi

WALTER PASSERINI
MILANO

Arrappresentare le condizioni in cui versa la nostra università possono bastare due dati: solo quattro giovani su 10 si laureano regolarmente in corso nei tempi stabiliti e tra le matricole al primo anno ne arrivano alla laurea solo una su due.

Una perdita di risorse, economiche e personali, che non ci possiamo più permettere. La lotta agli sprechi, alla dispersione, a un sistema di istruzione e universitario che crea, anziché cittadini formati, nuovi «drop out» e troppi «neet» (ragazzi che non studiano e non lavorano) deve entrare nelle priorità dell'agenda della politica, di quelle tre o quattro «cose» assolutamente da fare che oggi sono annegate in un lungo elenco di buone intenzioni.

C'è un campanello d'allarme: dall'ultima riforma uni-

versitaria a oggi stiamo perdendo matricole (70 mila tra il record del 2008 e il 2013) e non soltanto per ragioni demografiche. E perdiamo tempo a ripetere luoghi comuni, del tipo: «In Italia ci sono troppi laureati». È vero il contrario, se tra i giovani da 25 a 34 anni ne abbiamo solo il 21%, contro il 39% dell'Ocse, e chissà quando raggiungeremo il 40%.

A perdere tempo sembrano anche i ragazzi, se è vero, come ci dicono gli studi di AlmaLaurea, che oggi ci si laurea a 25,5 anni per una triennale, a 26,8 per la magistrale a ciclo unico e a 27,8 per il biennio specialistico. «Tristi, solitari y final», si potrebbe dire, evocando Chandler e Soriano, i giovani universitari italiani sembrano spaesati e senza bussole, lasciati soli di fronte alle scelte.

Due su tre dopo la maturità cercano un posto nel futuro, iscrivendosi all'università dopo aver chiesto pareri a un amico o a una ex fidanzata, finendo spesso con il lanciare una freccetta contro un tirasegno pieno di buchi. Non possiamo addebitare loro le colpe dei padri, che non sono ancora riusciti a creare un sistema di orientamento degno di questo

nome. Ai quali basta dire che tre su quattro laureati hanno portato per la prima volta una laurea in una famiglia, per pacificare le aspirazioni dell'ascensore sociale.

Oggi sembra che l'investimento non ripaghi più le fatiche e i progetti. Un sistema di orientamento che dal basso arriva all'università è l'obiettivo da costruire e non possiamo fingere di avere la coscienza pulita, ricordando le migliaia di ore impiegate in convegni, conferenze, chiacchiere, porte aperte, assemblee, uffici «placement», chiamandole «orientamento».

Se molti laureati si sentono delusi della scelta, si trovano in buona compagnia, quando si pensa che quasi un diplomato su due dichiara di aver sbagliato scuola, mentre un quarto cambierebbe scuola e indirizzo degli studi superiori, il 10% cambierebbe scuola e la stessa quota cambierebbe indirizzo. A che cosa è servito il cosiddetto «orientamento»

svolto? E si potrebbe scendere sino alla media inferiore, dove volenterosi insegnanti senza attrezzi diventano gli equilibristi della scelta, ipotizzando vite sulla base di compiti in classe andati male, stereotipi e frasi fatte («braccia rubate all'agricoltura», «il ragazzo non è portato per la matematica»).

Non è tutto così, lo sappiamo: non mancano delle buone pratiche, peccato che stentano a emergere e a diventare sistema. Apriamo un cantiere per discutere su che cosa è l'orientamento e su come lo dobbiamo realizzare per renderlo una leva del cambiamento.

IL PARADOSSO

Molti confessano di aver avuto consigli da amici o fidanzate

LA CONTROMISURA

Un sistema che parta dal basso, per arrivare fino agli atenei

to. È il momento giusto, che lascia intravedere, pur nella confusione dei segni, una possibilità, nuove opportunità.

Sogni, desideri, interessi, attitudini sono il sale dell'orientamento, insieme con lo studio e il lavoro. Ma è necessaria una condizione: non esisterà orientamento fino a che non formeremo un esercito di orientatori di professione.